

Irene Vallejo

PAPYRUS
L'INFINITO IN UN GIUNCO

LA GRANDE AVVENTURA
DEL LIBRO
NEL MONDO ANTICO

Traduzione di Monica R. Bedana



BOMPIANI
OVERLOOK

PAPYRUS
L'INFINITO IN UN GIUNCO



IRENE VALLEJO
PAPYRUS
L'INFINITO IN UN GIUNCO
La grande avventura del libro nel mondo antico
Traduzione dallo spagnolo di Monica R. Bedana

BOMPIANI
OVERLOOK

Per le citazioni contenute nel testo l'editore dichiara di avere fatto tutto il possibile per identificare i proprietari dei diritti e ribadisce la propria disponibilità alla regolarizzazione degli stessi.

Per le citazioni tratte da:

Ray Bradbury, *Fahrenheit 451*, Milano, Mondadori, 2016
© 2016 Mondadori Libri S.p.A., Milano.

Vladimir Nabokov, *Fuoco pallido*, Milano, Adelphi, 2010 (2002)
© 1962 Véra e Dmitri Nabokov © 2002 Adelphi Edizioni S.p.A., Milano.

Wisława Szymborska, *Discorso all'ufficio oggetti smarriti*, Milano, Adelphi, 2004
© Wisława Szymborska © 2004 Adelphi Edizioni S.p.A., Milano.

Copertina e progetto grafico: Polystudio

VALLEJO, IRENE, *El infinito en un junco*:
La invención de los libros en el mundo antiguo
First published in Spain by Ediciones Siruela in 2019

© Irene Vallejo Moreu, 2019
Published in arrangement with Casanovas & Lynch Literary Agency S.L.

Questo volume è pubblicato con il contributo di Acción Cultural Española, AC/E.

AC/E
ACCION CULTURAL
ESPAÑOLA

© 2021 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze - Italia
Via G. B. Pirelli 30, 20124 Milano - Italia

ISBN 978-88-587-9137-0

Prima edizione digitale: settembre 2021

*A mia madre,
salda mano di cotone.*

Sembrano disegni, ma dentro alle lettere ci sono le voci. Ogni pagina è un diffusore acustico di voci.

Mia Couto, *Trilogía de Mozambique*

Leggere consiste in un atto percettivo equivalente a una traduzione: i segni inerti di un alfabeto assumono nella mente significati vivi. A pensarci è tutto molto strano, e forse non sorprende il fatto che la lingua scritta sia arrivata tardi nella nostra storia evolutiva, molto dopo quella parlata. A quanto pare, l'alfabetizzazione, come tutte le attività apprese, altera l'organizzazione del cervello.

Siri Hustvedt, *Vivere, pensare, guardare*

Mi piace pensare allo stupore che proverebbe il vecchio Omero, chiunque fosse, nel trovare le sue epiche sullo scaffale di un essere inimmaginabile come me, nel cuore di un contenente di cui non ha mai sentito parlare.

Marilynne Robinson, *Quando ero piccola leggevo libri*

Leggere è sempre uno spostamento, un viaggio, un andarsene per ritrovarsi. Leggere, pur essendo di solito un atto sedentario, ci restituisce alla nostra condizione di nomadi.

Antonio Basanta, *Leer contra la nada*

Leggere è, innanzitutto, un recipiente in cui riposa il tempo. Un trucco strabiliante grazie al quale l'intelligenza e la sensibilità umana si sono imposte a una condizione effimera, di continuo flusso, che conduceva l'esperienza di vivere verso il nulla dell'oblio.

Emilio Lledó, *Los libros y la libertad*

Avvertenza

Tutte le fonti sono riportate negli apparati alla fine del volume. Delle numerosissime citazioni contenute nel testo si è cercato di fornire riferimenti bibliografici il più possibile puntuali nelle note. Le traduzioni delle citazioni – se non tratte da edizioni italiane in commercio – sono nostre. Le citazioni da classici greci e latini sono spesso frutto di una rielaborazione dell'autrice a fini narrativi.

Prologo

Misteriosi gruppi di uomini a cavallo percorrono le vie della Grecia. Gli agricoltori li osservano diffidenti dai campi o dalla soglia di casa. Sanno per esperienza che solo la gente pericolosa viaggia: soldati, mercenari o trafficanti di schiavi. Si accigliano e borbottano finché non li vedono tornare a inabissarsi nell'orizzonte. Non gradiscono i forestieri armati.

I cavalieri galoppano senza fare caso agli abitanti dei villaggi. Per mesi hanno scalato montagne, costeggiato gole, attraversato valli, guadato fiumi e navigato da un'isola all'altra. Hanno muscoli e capacità di resistenza irrobustiti dalla strana missione affidata loro. Per portarla a termine devono avventurarsi nei violenti territori di un mondo quasi sempre in guerra. Sono cacciatori alla ricerca di prede molto speciali. Prede silenziose, astute, che non lasciano tracce né orme.

Se questi inquietanti emissari si sedessero in una taverna di porto, a bere vino, mangiare polpo alla brace, a parlare e ubriacarsi insieme a qualche sconosciuto (per prudenza non lo fanno mai), racconterebbero grandi storie di viaggi. Si sono addentrati in terre flagellate dalla peste. Hanno attraversato lande divorate da incendi, osservato le ceneri ancora calde della distruzione e la brutalità di ribelli e mercenari sul piede di guerra. Ancora non esistono mappe di regioni estese, e così si sono persi e hanno camminato senza meta per interi giorni, sotto il sole inclemente

o la tempesta. Sono stati costretti a bere acque ributtanti, soffrendo poi di diarree mostruose. Ogni volta che piove, i carri e le mule s'impantanano nelle pozzanghere; ogni volta, tra urla e bestemmie, li tirano per trascinarli fuori da lì, fino a cadere in ginocchio e baciare il fango. Quando la notte li sorprende lontani da qualsiasi rifugio, solo la cappa che indossano li protegge dagli scorpioni. Hanno conosciuto il supplizio dei pidocchi, che fa uscire di senno, e la continua paura dei predoni che infestano il cammino. Spesso, mentre cavalcano per sterminati luoghi solitari, il loro sangue si gela al pensiero che un gruppo di briganti, celato in una strettoia, li attenda trattenendo il respiro, pronto a piombare addosso alla carovana, ad ammazzare a sangue freddo, a portarsi via la borsa abbandonando tra gli arbusti i loro cadaveri ancora caldi.

Logico che abbiano paura. Il re d'Egitto ha affidato loro grandi somme di denaro, prima di mandarli ad adempiere all'incarico sull'altra riva del mare. A quel tempo, appena qualche decennio dopo la morte di Alessandro, viaggiare portando con sé molti averi era rischiosissimo, quasi un suicidio. Tuttavia, in barba ai pugnali dei predoni, alle malattie contagiose e ai naufragi che rischiano di mandare all'aria in qualsiasi momento una missione così costosa, il faraone non demorde, e dal paese del Nilo continua a inviare i suoi emissari in ogni dove, ben oltre i confini e le lunghe distanze. Assetato di possesso, brama, con un'impazienza che sfiora il dolore, le prede che i suoi cacciatori segreti vanno a stanare affrontando ignoti pericoli.

Non solo chi popola le campagne e sta seduto a curiosare sull'uscio di casa, ma anche mercenari e banditi spalancherebbero occhi e bocca dall'incredulità, se sapessero di cosa vanno in cerca quei forestieri a cavallo.

Libri. Cercano libri.

Era il segreto di corte custodito con maggiore cura. Il Signore delle Due Terre, uno degli uomini più potenti dell'epoca, avrebbe

dato la vita (quella degli altri, ovvio; con i sovrani succede sempre così) pur di entrare in possesso di tutti i libri del mondo, per la sua grande Biblioteca di Alessandria. Rincorreva il sogno di una biblioteca assoluta e perfetta, un luogo in cui riunire tutte le opere di tutti gli autori dall'inizio dei tempi.

Mi spaventa sempre scrivere le prime righe, varcare la soglia di un nuovo libro. Dopo che sono stata in tutte le biblioteche possibili e i miei quaderni straripano di appunti febbrili; quando ormai non trovo altre scuse ragionevoli, e nemmeno strampalate, per continuare a indugiare, ancora rimando l'inizio per giorni, e in quei momenti capisco cosa sia la codardia. Non mi sento in grado, tutto qui. Eppure ogni cosa dovrebbe essere già predisposta: il tono, lo spirito, la poesia, il ritmo, le promesse. I capitoli, pur non essendo ancora scritti, dovrebbero già intuirsi, spingere per venire al mondo, nel vivaio delle parole scelte per iniziare. Ma come si fa? Il mio solo bagaglio, al momento, sono i dubbi. Ogni libro mi riporta ai nastri di partenza e al cuore in subbuglio dei debutti, della prima volta. Scrivere è cercare di scoprire cosa scriveremmo se scrivessimo: la definizione è di Marguerite Duras, che passa dall'infinito al condizionale e infine al congiuntivo, come se sentisse incrinarsi la terra sotto i piedi.

In fondo, non è molto diverso da qualsiasi altra cosa che ci mettiamo a fare prima di saperla fare davvero: parlare una seconda lingua, guidare, diventare madre. Vivere.

Dopo le angosce del dubbio, dopo aver dato fondo alle proroghe e agli alibi, in un caldo pomeriggio di luglio mi metto ad affrontare la solitudine della pagina bianca. Decido di iniziare il testo con l'immagine di un gruppo di enigmatici cacciatori in agguato della preda. Mi identifico con loro, e di loro mi piacciono la pazienza, lo stoicismo, quel tempo perduto, la lentezza e l'adrenalina della ricerca. Ho svolto un lavoro di anni, documentandomi e tentando di conoscere le fonti storiche. Eppure,

giunta l'ora della verità, la storia reale e documentata che scopro a poco a poco è talmente sbalorditiva che s'impadronisce dei miei sogni e assume, mio malgrado, la forma di un racconto. Ho la tentazione di mettermi nei panni dei cercatori di libri, lungo le vie dell'Europa di quel tempo remoto, violenta e convulsa. E se iniziassi raccontando il loro viaggio? Potrebbe funzionare, ma come faccio a mantenere visibile l'ossatura dei dati, sotto le pulsioni dei muscoli e del sangue dell'immaginazione?

Credo che il punto d'inizio sia incredibile come il viaggio alla ricerca delle miniere del re Salomone o dell'arca perduta, ma i documenti provano che nella mente megalomane dei re d'Egitto esisté sul serio. Il sogno di riunire tutti i libri del mondo, senza eccezioni, in una biblioteca universale, poté forse divenire realtà nel III secolo a.C., per la prima e unica volta. Oggi sembra la trama di un affascinante racconto astratto di Borges; o, piuttosto, il suo grande sogno erotico.

All'epoca del grande progetto di Alessandro, non esisteva nulla di simile al commercio internazionale di libri, che si potevano comprare solo nelle città di lunga tradizione culturale, non certo nella giovane Alessandria. I testi dicono che i re usarono gli enormi vantaggi che dà il potere assoluto per arricchire la collezione della città. Ciò che non riuscivano a comprare, lo confiscavano. Se c'erano gole da tagliare o raccolti da devastare per entrare in possesso di un libro anelato, ordinavano di farlo, ripetendo a se stessi che la magnificenza del paese era più importante di certi scrupoli trascurabili.

L'imbroglio, com'è logico, rientrava nel repertorio di azioni che erano disposti a compiere pur di raggiungere i loro obiettivi. Tolomeo III agognava le versioni ufficiali delle opere di Eschilo, Sofocle ed Euripide, conservate nell'archivio di Atene fin dal momento della loro prima rappresentazione nei festival di teatro. Gli ambasciatori del faraone chiesero in prestito i preziosi rotoli, per affidare l'incarico ai meticolosi amanuensi del regno

di farne delle copie. Le autorità ateniesi pretesero come cauzione l'esorbitante cifra di quindici talenti d'argento, milioni di dollari odierni. Gli egizi pagarono, ringraziarono con ossequi pomposi, giurarono solennemente di restituire i libri prima che trascorressero, mettiamo, dodici lune; invocarono su di sé terrificanti maledizioni – nel caso in cui i libri non avessero fatto ritorno in perfetto stato – e poi se li tennero, ovvio, rinunciando alla cauzione. I reggenti di Atene furono costretti a sopportare il sopruso. L'orgogliosa capitale dei tempi di Pericle era diventata la città di periferia di un regno incapace di misurarsi con il potere d'Egitto, che la faceva da padrone nel commercio dei cereali, il petrolio dell'epoca.

Alessandria era il porto principale del paese e il suo nuovo centro nevralgico. Una potenza economica di tale grandezza può permettersi di oltrepassare deliberatamente ogni limite. Tutte le imbarcazioni, qualunque fosse la loro provenienza, se facevano scalo nella capitale della biblioteca venivano subito perquisite. I funzionari doganali confiscavano qualsiasi documento trovassero a bordo, ne commissionavano copie su papiri nuovi, restituivano quelle e trattenevano gli originali. I libri presi all'arrembaggio finivano sugli scaffali della biblioteca, insieme a una breve annotazione che ne dichiarava la provenienza ("fondo delle navi").

Quando sei in vetta al mondo, nessun favore è eccessivo. Si disse che Tolomeo II inviò messaggeri ai sovrani e ai governanti di ogni paese della terra. In una lettera che recava il suo sigillo chiedeva, nientemeno, che si prendessero il disturbo di mandargli tutto, per la sua collezione: le opere poetiche e in prosa scritte nei loro regni, quelle di oratori e filosofi, di medici e indovini, di storiografi e di tutto lo scibile.

Inoltre – ed è stata questa la porta d'ingresso al mio racconto – i re egizi inviarono i loro emissari lungo le pericolose vie di terra e di mare di tutto il mondo allora conosciuto, con la bor-

sa piena di denaro, l'ordine di comprare la massima quantità possibile di libri e di scovarne, ovunque fossero, le copie più antiche. Quella fame di libri, e le cifre che arrivavano a sborsare per averli, attrassero mascalzoni e falsari. Offrivano rotoli di testi pregiati contraffatti, invecchiavano il papiro, assemblavano più opere, differenti, per aumentare la lunghezza del libro, e s'inventavano abili manomissioni di ogni sorta. Qualche savio burlone si divertì perfino a scrivere opere di grande ingegno, autentiche frodi ordite proprio per tentare la cupidigia dei Tolomei. I titoli, del tipo "Quel che Tucidide non disse", erano divertenti, e oggi si venderebbero con facilità. Sarebbe sufficiente sostituire Tucidide con Kafka o Joyce per immaginare quali aspettative riuscisse a scatenare il falsario, presentandosi alla biblioteca con le memorie apocriefe e i segreti inconfessabili dello scrittore sotto il braccio.

Nonostante il timore di frodi li muovesse a prudenza, gli addetti alle acquisizioni della biblioteca non volevano lasciarsi sfuggire libri di valore e incappare così nelle ire del faraone. Di frequente il re passava in rassegna i rotoli della collezione con lo stesso orgoglio con cui passava in rivista le truppe nelle parate militari. Domandava poi a Demetrio Falereo, responsabile dell'organizzazione della biblioteca, quanti libri possedesse, e Demetrio lo aggiornava sulla cifra: "Più di duecento migliaia, mio re. Farò in modo di acquisire entro breve quanto manca, così da portare il totale a 500.000." Ad Alessandria la fame compulsiva di libri iniziava a trasformarsi in un segnale di follia dettata dalla passione.

Sono nata in un paese e in un'epoca in cui i libri sono oggetti facili da reperire. A casa mia spuntano da ogni angolo. Nei periodi di lavoro intenso, quando ne prendo in prestito a dozzine dalle varie biblioteche teatro delle mie incursioni, poi li impilo sulle sedie o addirittura ci costruisco torri sul pavimento. Oppure

li lascio aperti a pancia in giù, come tetti spioventi in cerca di una casa da accogliere. Adesso, per evitare che mio figlio di due anni sgualcisca le pagine, li ammucchio in cima allo schienale del divano e, quando mi siedo a riposare, sento i loro angoli contro la nuca. Se metto in relazione il prezzo dei libri con quello degli affitti della città in cui vivo, i miei libri si rivelano inquilini onerosi, ma penso anche che tutti insieme, dai grandi libri fotografici fino alle vecchie edizioni tascabili, tenute insieme dalla colla, che tendono sempre a richiudersi a cozza, rendano più accogliente la casa. La storia degli sforzi compiuti, dei viaggi e delle avversità superate per riempire gli scaffali della Biblioteca di Alessandria può sembrare accattivante, perché esotica. Sono eventi strani, storie avventurose, come le strabilianti spedizioni nelle Indie alla ricerca di spezie. Qui e ora i libri sono talmente comuni, talmente privi dell'aura di novità emanata invece dalla tecnologia, che sono in molti a profetizzarne la scomparsa. Ciclicamente leggo con sconforto articoli di giornale che annunciano l'estinzione dei libri, sostituiti da dispositivi elettronici e sbaragliati da altre infinite possibilità di intrattenimento. I più menagramo assicurano che sta per chiudersi un'epoca e che ci attende un'apocalisse di librerie ormai chiuse e di biblioteche disabitate. Insinuano che presto i libri saranno esposti nelle teche dei musei etnologici, accanto a punte di lancia preistoriche. Mi si conficcano nell'immaginazione, queste visioni, e lascio vagare lo sguardo lungo le mie file interminabili di libri e dischi in vinile, mentre mi chiedo se un vecchio caro mondo sia sul punto di scomparire.

Ne siamo davvero sicuri?

Il libro ha superato la prova del tempo, si è dimostrato un corridore di fondo. Ogni volta che ci siamo risvegliati dal sogno delle nostre rivoluzioni o dall'incubo delle nostre catastrofi umane, il libro era ancora lì. Come dice Umberto Eco, rientra nella stessa categoria del cucchiaio, del martello, della ruota o delle forbici. Una volta inventati, sono insuperabili.

Certo la tecnologia affascina ed è abbastanza travolgente da spodestare le monarchie antiche. Eppure tutti noi sentiamo la mancanza di cose che abbiamo perduto – fotografie, archivi, lavori ormai conclusi, ricordi – per colpa della rapidità con cui invecchia e diventa obsoleto ciò che produciamo. Prima furono le canzoni dei mangianastri, poi i film registrati in VHS. Compriamo sforzi frustranti per raccogliere tutto quello che la tecnologia si ostina a far passare di moda. Quando arrivò il DVD ci dissero che risolveva definitivamente i problemi di archiviazione, ma poi tornano alla carica e ci tentano con nuovi dischi, di formato più piccolo, per i quali servono nuovi apparecchi. È curioso che ancora oggi si riesca a leggere un manoscritto ricopiato con pazienza oltre dieci secoli fa, ma non si possano più vedere i contenuti di una videocassetta o di un dischetto vecchi di pochi anni, a meno di non aver conservato computer e apparecchi vari, come in un museo con data di scadenza, negli sgabuzzini delle nostre case.

Non dimentichiamo che il libro ci è alleato, da molti secoli, in una guerra che i manuali di storia non riportano. La lotta per preservare le nostre creazioni di valore: le parole, che sono appena un soffio d'aria; l'inventiva che mettiamo nelle storie, per dare un senso al caos e poterci sopravvivere dentro; ogni conoscenza vera, falsa e comunque sempre provvisoria che raschiamo via con le unghie dalla dura roccia della nostra ignoranza.

Sono i motivi che mi hanno spinto a immergermi in questa ricerca. All'inizio di tutto, domande, raffiche di domande: quando sono comparsi i libri? Qual è la storia segreta delle fatiche fatte per moltiplicarli o annientarli? Che cosa è andato perduto, strada facendo, e cosa invece si è salvato? Perché alcuni di questi libri si sono trasformati in classici? Quante perdite hanno causato i morsi del tempo, le unghiate del fuoco, il veleno dell'acqua? Quali volumi sono stati bruciati con furia? E quali sono stati ricopiati nella maniera più appassionata? Gli stessi?

Questo racconto è un tentativo di proseguire l'avventura di quei cacciatori di libri. Vorrei essere, in qualche modo, la loro improbabile compagna di viaggio, fare la posta a manoscritti persi, a storie sconosciute e a voci a un passo dall'ammutolire. Forse quei gruppi di esploratori erano solo scagnozzi al servizio di un re in preda a un'ossessione megalomane. Magari non capivano l'importanza del loro compito, lo consideravano assurdo, e nelle notti all'aperto, quando si spegneva la brace del falò, borbottavano tra i denti che non ne potevano più di rischiare la vita per il sogno di un pazzo. Di sicuro avrebbero preferito vedersi assegnare una missione con più possibilità di carriera, come soffocare una rivolta nel deserto di Nubia o ispezionare il carico delle chiatte sul Nilo. Ho il sentore, però, che seguendo la pista di tutti i libri come se fossero parti di un tesoro sparpagliato, abbiano posto, senza saperlo, le fondamenta del nostro mondo.

PARTE I

LA GRECIA IMMAGINA IL FUTURO

Una città di piaceri e di libri

1.

Giovane e annoiata, la moglie del mercante dorme sola. Lui è salpato per l'Egitto dieci mesi prima, dall'isola mediterranea di Cos, e da allora dal paese del Nilo non è arrivata nemmeno una lettera. Lei ha diciassette anni, non ha ancora messo al mondo un figlio e non sopporta la monotonia della vita ritirata nel gineceo, ad attendere lo sviluppo degli eventi, confinata in casa per evitare le critiche delle malelingue. Non ha granché da fare. Tiranneggiare le schiave sembrava divertente, all'inizio, ma non basta a riempire le giornate; è dunque contenta di ricevere visite da altre donne. Non ha importanza chi bussi alla porta; ha un disperato bisogno di distrarsi per alleggerire le sue ore, pesanti come piombo.

Una schiava annuncia l'arrivo della vecchia Gilide. La moglie del mercante spera di svagarsi per un po'; Gilide, che è stata la sua balia, ha la lingua biforcuta e le sconcezze che dice sono sempre spiritose.

“Mami Gilide! Sono mesi che non vieni a trovarmi!”

“Abito lontano, tesoro mio, lo sai, e ho meno forza di un moscerino.”

“Ma va' là, va' là,” dice la moglie del mercante, “tu sei ancora abbastanza in forze da strapazzare per bene chiunque!”

“Prendimi pure in giro!” risponde Gilide, “ma quelle cose lì sono per voi donne giovani.”

Un sorriso ammiccante, un preambolo sagace e poi l'anziana sputa l'osso, finalmente dice quello che è venuta a dire. Un giovanotto forte e bello, che ha vinto due volte il premio dei lottatori ai giochi olimpici, ha messo gli occhi sulla moglie del mercante, brucia di desiderio per lei e vuole diventare il suo amante.

“Non arrabbiarti e dagli retta. Il dardo della passione gli ha infilzato la carne. Concediti una scappatella. Hai intenzione di startene sempre qui a scaldare la sedia?” chiede Gilide, tentatrice. “Ti ritroverai vecchia senza nemmeno accorgertene, e tutto il tuo splendore consisterà in un boccone di ceneri.”

“Taci, taci...”

“E cosa starà combinando tuo marito in Egitto? Non ti scrive, ti ha messa nel dimenticatoio e di sicuro si è già bagnato le labbra in un'altra coppa...”

Per vincere l'ultima resistenza della ragazza, Gilide impiega la sua parlantina nel descrivere tutto ciò che il lontano Egitto, e Alessandria in particolare, offrono a quel marito lontano e ingrato: ricchezze, la malia di un clima sempre dolce e sensuale, spettacoli, comitive di filosofi, libri, oro, vino, adolescenti e belle donne, tante quante le stelle che splendono in cielo.

Ho tradotto liberamente l'incipit di una breve opera teatrale greca scritta nel III secolo a.C., che sprigiona l'intenso aroma della vita quotidiana. Le opere così modeste di sicuro non venivano portate in scena, se ne faceva una lettura drammatizzata. Di contenuto umoristico, a volte picaresco, si affacciano su un mondo proibito di schiavi fustigati e padroni crudeli, di madri sull'orlo della disperazione per colpa dei figli adolescenti o di donne sessualmente insoddisfatte. Gilide è una delle prime ruffiane della storia, una vera professionista che conosce i segreti del mestiere e mira con precisione a colpire il punto più debole delle sue vittime: la paura universale di invecchiare. Questa volta, però, nonostante l'abilità crudele, Gilide fallisce l'obiettivo. Il dialogo si conclude con gli insulti affettuosi della ragazza,

che resta fedele al marito assente, o magari non vuole correre i terribili rischi dell'adulterio. Ti è andato in pappa il cervello? chiede a Gilide la moglie del mercante, ma poi la consola offrendole un goccio di vino.

Al di là dell'umorismo e dello stile fresco, il testo è interessante perché trasmette l'idea che la gente comune aveva dell'Alessandria di allora: la città dei piaceri e dei libri; la capitale del sesso e della parola.

2.

La leggenda di Alessandria non smise di crescere. Due secoli dopo che fu scritto il dialogo tra Gilide e la ragazza indotta in tentazione, Alessandria diventò lo scenario di uno dei grandi miti erotici di tutti i tempi: la storia d'amore tra Cleopatra e Marco Antonio.

Roma, pur essendo diventata il cuore del più grande impero mediterraneo, era ancora un labirinto di stradine tortuose, buie e sporche di fango quando Marco Antonio sbarcò per la prima volta ad Alessandria. All'improvviso si ritrovò in una città inebriante dove i palazzi, i templi, i viali spaziosi e i monumenti irradiavano maestà. I romani si sentivano sicuri del loro potere militare e padroni del futuro, ma non potevano competere con la seduzione di un passato memorabile e del suo lusso decadente. Mescolando eccitazione, orgoglio e calcoli tattici, il potente generale e l'ultima regina d'Egitto costruirono un'alleanza politica e sessuale che scandalizzò i romani più legati alle tradizioni. Provocazione estrema: si diceva che Marco Antonio avrebbe trasferito la capitale dell'impero da Roma ad Alessandria. Se la coppia avesse vinto la guerra per il controllo dell'impero romano, oggi forse andremmo in massa a fare turismo in Egitto per fotografarci nella Città eterna, con il suo Colosseo e i Fori.

Uguale alla città che governava, Cleopatra incarna la stessa peculiare fusione tra cultura e sensualità alessandrina. Dice Plutarco che in realtà Cleopatra non era una gran bellezza. La gente non si girava per strada a guardarla. In compenso emanava fascino, intelligenza, conquistava con le parole. Aveva un timbro di voce talmente dolce da rapire per sempre chiunque l'ascoltasse. E la sua lingua, aggiunge lo storico, si conformava al suono di qualsiasi idioma, come uno strumento musicale a molte corde. Era in grado di parlare senza interpreti con etiopi, ebrei, arabi, siriani, medi e parti. Astuta, ben informata, vinse diverse battaglie per il potere dentro e fuori dal suo paese, nonostante abbia perso la guerra decisiva. L'unico problema è che si è sempre parlato di lei solo dal punto di vista dei suoi nemici.

Anche in questa storia tempestosa i libri hanno un ruolo importante. Quando Marco Antonio credeva di essere sul punto di comandare il mondo, volle impressionare Cleopatra con un gran regalo. Sapeva che oro, gioielli, banchetti non avrebbero illuminato di stupore gli occhi della sua amante, perché era abituata ad averne ogni giorno a piene mani. Una volta, nel corso di una notte alcolica, ebbe un gesto di provocatoria ostentazione: sciolse nell'aceto una perla di dimensioni incredibili e la bevve. Proprio per questo Marco Antonio fece a Cleopatra un regalo che lei non avrebbe mai potuto snobbare con espressione annoiata: stese ai suoi piedi duecentomila volumi per la grande biblioteca. Ad Alessandria i libri erano il combustibile delle passioni.

Due scrittori, morti nel XX secolo, si sono trasformati in guide nei meandri della città, aggiungendo il proprio velo di patina al mito di Alessandria. Konstantinos Kavafis era un oscuro funzionario di origine greca che lavorò, senza mai avanzare di grado, per il ministero britannico dei lavori pubblici in Egitto. Di notte si tuffava in un mondo di piaceri, di gente cosmopolita e di malavita internazionale. Conosceva come il palmo della mano il dedalo di bordelli di Alessandria, unico rifugio della sua

omosessualità “proibita e severamente disprezzata da tutti”, ha scritto. Kavafis era un appassionato lettore di classici e scriveva poesia quasi in segreto.

Nelle sue opere più note rivivono personaggi reali e immaginari di un tempo, a Itaca, Troia, Atene o Bisanzio. Altre poesie, in apparenza più personali, scavano, tra l'ironia e le ferite, nel suo personale modo di sperimentare la maturità: la nostalgia della giovinezza, l'apprendimento del piacere o l'angoscia per il tempo che passa. In realtà la differenziazione delle tematiche è artefatta. Il passato letto e immaginato commuoveva Kavafis tanto quanto i ricordi. Girovagando per Alessandria, vedeva la città assente pulsare sotto la città reale. Nonostante la grande biblioteca non ci fosse più, i suoi echi, sussurri e bisbigli continuavano a vibrare nell'aria. Per Kavafis, quella gran comunità di fantasmi rendeva abitabili le fredde vie in cui si aggirano, solitari e tormentati, i vivi.

I personaggi del *Quartetto di Alessandria*, Justine, Darley e soprattutto Balthazar, che dice di averlo conosciuto, ricordano di continuo Kavafis, “il vecchio poeta della città”. A loro volta, quei quattro romanzi di Lawrence Durrell, un inglese asfissiato dal puritanesimo e dal clima del proprio paese, amplificano la fama erotica e letteraria del mito alessandrino. Durrell conobbe la città negli anni turbolenti della seconda guerra mondiale, quando l'Egitto, occupato dalle truppe britanniche, era un nido di spie, cospirazioni e piaceri. Nessuno ha descritto con più precisione i colori e le sensazioni fisiche che Alessandria provocava. Il silenzio opprimente e il cielo alto dell'estate. I giorni infuocati. Il luminoso blu del mare, le scogliere, la sponda gialla del fiume. Verso l'interno, il lago Mareotide, che a volte appare sfocato come un miraggio. Tra le acque del porto e il lago, un numero infinito di vie piene di polvere, mendicanti e mosche. Alberi di palma, hotel di lusso, hashish, ebbrezza. L'aria secca carica di elettricità. Tramonti colorati come limoni e viole. Cinque raz-

ze, cinque lingue, una dozzina di religioni, cinque flotte che si specchiano nell'acqua oleosa. Ad Alessandria, scrive Durrell, la carne si risveglia e sente addosso le sbarre del carcere.

La seconda guerra mondiale rase al suolo la città. Nell'ultimo libro del *Quartetto*, Clea descrive un malinconico paesaggio. Le petroliere spiaggiate come scheletri di dinosauri, i grandi cannoni come alberi caduti di un bosco pietrificato, i beduini smarriti tra le mine. La città, da sempre degenerata, ora appare come un enorme orinatoio pubblico, conclude. Lawrence Durrell non tornò mai più ad Alessandria dopo il 1952. Ebrei e greci, comunità millenarie, fuggirono dopo la guerra del canale di Suez, la fine di un'epoca in Medio Oriente. Viaggiatori di ritorno dalla città mi raccontano che l'Alessandria cosmopolita e sensuale è emigrata nella memoria dei libri.

Alessandro: il mondo non basta mai

3.

Di Alessandria non ne esiste solamente una. Un succedersi di città dallo stesso nome indica la rotta di Alessandro Magno dalla Turchia al fiume Indo. Le diverse lingue ne hanno deformato il suono originale, ma la sua lontana melodia a volte si distingue ancora. Alessandretta, Ískenderun in turco. Alessandria di Carmania, l'odierna Kerman, in Iran. Alessandria di Margiana, oggi Mary, nel Turkmenistan. Alessandria Eschate, che potremmo tradurre con "Alessandria ai confini del mondo", ora Xuçand, nel Tagikistan. Alessandria Bucefala, la città fondata in ricordo del cavallo che aveva accompagnato Alessandro fin da bambino, chiamata in seguito Jalalpur, nel Pakistan. La guer-

ra in Afghanistan ci ha reso familiari altre antiche Alessandria: Bagram, Herât, Kandahar.

Plutarco racconta che Alessandro fondò settanta città. Voleva lasciare un segnale del suo passaggio, come i ragazzini che scrivono il loro nome sulle pareti o le porte dei bagni pubblici (“Sono stato qui”, “Qui ho vinto”). L’atlante è l’estesa parete su cui il conquistatore fissò più volte il ricordo di sé.

L’impulso che muoveva Alessandro, la ragione della sua energia straripante, capace di spingerlo ad avventurarsi in una conquista militare di 25.000 chilometri, era la sete di fama e ammirazione. Credeva profondamente alle leggende degli eroi; anzi, viveva e gareggiava con loro. Un vincolo ossessivo lo legava al personaggio di Achille, il guerriero più forte e temuto della mitologia greca. Lo aveva scelto da bambino, quando il suo maestro Aristotele gli insegnò i poemi omerici, e lui sognava di somigliargli. Provava per l’eroe la stessa ammirazione appassionata che i ragazzi di oggi sentono per gli idoli dello sport. Dicono che Alessandro dormisse sempre con la sua copia dell’*Iliade* e una daga sotto il cuscino. L’immagine ci fa sorridere, ci ricorda il ragazzino che si addormenta con l’album di figurine aperto sul letto e sogna di vincere il campionato tra le urla infervorate del pubblico.

L’unica differenza è che Alessandro tramutò in realtà ogni sua fantasticheria più sfrenata. La storia delle sue conquiste, completate in appena otto anni – Anatolia, Persia, Egitto, Asia Centrale, India –, gli assegna il primato delle gesta belliche. Al suo confronto, Achille, che perse la vita nell’assedio, durato dieci anni, di una sola città, sembra un povero dilettante.

Non poteva essere altrimenti: Alessandria d’Egitto nacque da un sogno letterario, da un sussurro omerico. Mentre dormiva, Alessandro sentì avvicinarsi un anziano dai capelli bianchi. Quando gli fu vicino, il misterioso sconosciuto declamò alcuni versi dell’*Odissea* che parlano di un’isola chiamata Faro,

circondata da fragorose onde, di fronte alla costa egiziana. L'isola c'era davvero, vicino alla golena che vede il delta del Nilo fondersi con le acque del Mediterraneo. Alessandro, fedele alla logica del suo tempo, interpretò la visione come un presagio e fondò in quel luogo la città predestinata.

Gli sembrò un bel posto. Lì, deserto di sabbia e d'acqua si toccavano, due paesaggi solitari, immensi, mutevoli, scolpiti dal vento. Disegnò lui stesso, spargendo farina, il tracciato esterno della città, a forma di rettangolo quasi perfetto, e indicò dove costruire la piazza pubblica, a quali divinità consacrare un tempio e quale perimetro avrebbero seguito le mura. Tempo dopo, l'isoletta di Faro si sarebbe saldata al delta grazie a una lunga diga e avrebbe ospitato una delle sette meraviglie del mondo.

Quando iniziarono i lavori di costruzione Alessandro continuò il suo viaggio e lasciò sul posto una popolazione ridotta, composta da greci, ebrei e pastori che avevano vissuto a lungo nei villaggi circostanti. I nativi egizi, in base alle dinamiche coloniali proprie di qualsiasi epoca, furono integrati come cittadini di categoria inferiore.

Alessandro non rivide mai più la città. Meno di dieci anni dopo, vi fece ritorno cadavere. Ma nel 331 a.C., quando fondò Alessandria, di anni ne aveva ventiquattro e si sentiva invincibile.

4.

Era giovane e implacabile. Mentre si dirigeva verso l'Egitto, sconfisse due volte di seguito l'esercito del re dei re dell'impero persiano. Dichiarando che le avrebbe liberate dal giogo della Persia, s'impadronì di Turchia e Siria. Conquistò i territori di Palestina e Fenicia; tutte le città si arresero senza opporgli resistenza, tranne due: Tiro e Gaza. Quando finalmente capitolarono, dopo sette mesi di assedio, il liberatore inflisse loro

un castigo tremendo. Gli ultimi sopravvissuti furono crocifissi lungo la costa, una distesa di corpi in agonia accanto al mare. I bambini e le donne vennero venduti come schiavi. Alessandro ordinò che il governatore di quella città torturata fosse legato a un carro e poi trascinato fino alla morte, come il corpo di Ettore nell'*Iliade*. Di sicuro gli piaceva pensare di vivere un poema epico tutto suo e imitare, ogni tanto, qualche gesto già scritto, qualche simbolo, qualche forma di crudeltà leggendaria.

Altre volte gli sembrava più eroico essere generoso con i vinti. Quando fece prigioniera la famiglia del re persiano Dario, rispettò le donne e non le usò come ostaggi. Disposero che continuassero a vivere nei loro alloggi, conservando abiti e gioielli, senza che nessuno le importunasse. Permise anche che seppellissero i propri morti caduti in battaglia.

Quando entrò nella tenda da campo di Dario vide oro, argento, alabastro, sentì la fragranza della mirra e una gran varietà di aromi; vide l'ornamento di tappeti, tavoli e arche, un'abbondanza che non aveva conosciuto nella corte di provincia della sua Macedonia natale. Disse agli amici: "Questo era il regno, per Dario". Poi gli mostrarono uno scrigno, l'oggetto di maggior pregio e rarità del bottino del re dei re. "Cosa potrebbe essere così prezioso da venir custodito qui dentro?" chiese Alessandro ai suoi uomini. Ognuno suggerì qualcosa: denaro, gioielli, essenze, spezie, trofei di guerra. Lui fece un cenno di diniego con la testa e, dopo un breve silenzio, ordinò che in quella scatola fosse riposta la sua *Iliade*, dalla quale non si separava mai.

5.

Non perse mai nemmeno una battaglia. Affrontò sempre insieme agli altri, senza privilegi, i disagi delle campagne militari. Dopo appena sei anni di regno da quando era succeduto al

padre sul trono della Macedonia – era un venticinquenne, allora – aveva già sconfitto il più grande esercito di quei tempi e si era impossessato dei tesori dell'impero persiano. Ma per lui non era sufficiente. Avanzò fino al mar Caspio, attraversò gli odierni Afghanistan, Turkmenistan e Uzbekistan, valicò le cime innevate della cordigliera dell'Hindukush e poi un deserto di sabbie mobili fino al fiume Oxus, l'attuale Amudar'ja. Proseguì attraverso regioni in cui nessun greco aveva mai messo piede prima (Samarcanda e il Punjab). Ormai non si assicurava più vittorie brillanti; si logorava, piuttosto, in uno sfiancante scontro di guerriglie.

La lingua greca ha una parola per descrivere la sua ossessione: *pothos*. È il desiderio di ciò che è assente o irraggiungibile, un desiderio che provoca sofferenza perché non si può placare. Dà un nome al patimento degli innamorati non corrisposti e anche al dolore del lutto, quando ci è insopportabile la mancanza della persona scomparsa. Alessandro non trovava requie alla sua ansia di spingersi sempre oltre, per sfuggire alla noia e alla mediocrità. Non aveva ancora trent'anni e già iniziava a temere che il mondo non fosse abbastanza grande per lui.

Aristotele gli aveva insegnato che l'estremità della terra si trovava dall'altra parte dell'Hindukush, e Alessandro voleva arrivare fino all'ultimo confine. L'idea di vedere il bordo del mondo lo attraeva come una calamita. Avrebbe trovato il grande Oceano Esterno di cui gli aveva parlato il maestro? Oppure le acque del mare sarebbero precipitate a cascata su un abisso senza fondo? O magari il punto finale era invisibile, una nebbia fitta e una dissolvenza al bianco?

Ma gli uomini di Alessandro, malati e di pessimo umore, sotto le piogge della stagione dei monsoni, si rifiutarono di continuare ad addentrarsi nell'India. Avevano avuto notizia di un enorme regno indiano sconosciuto, che si estendeva più in là del Gange. Sembrava che il mondo fosse sterminato.

Un veterano parlò a nome di tutti: sotto la guida del loro giovane re avevano percorso migliaia di chilometri, massacrando lungo il cammino almeno settecentocinquantamila asiatici. Avevano dovuto seppellire i loro migliori amici, morti in battaglia. Avevano sopportato di volta in volta fame, freddo glaciale, sete e traversate nel deserto. In molti erano morti come cani nei fossi, per colpa di malattie sconosciute, oppure erano rimasti mutilati in modo orribile. I pochi sopravvissuti non erano più in forze come quando erano giovani. I cavalli zoppi-cavano sulle zampe indolenzite, ora, e i carri delle vettovaglie rimanevano intrappolati nelle strade che il monzone riempiva di fango. Perfino le fibbie delle cinture si ossidavano, e i viveri marcivano per colpa dell'umidità. Portavano stivali che da anni avevano le suole bucate. Volevano tornare a casa, accarezzare le proprie donne e abbracciare i figli, che li avrebbero riconosciuti a stento. Avevano nostalgia della terra in cui erano nati. Se Alessandro voleva proseguire la campagna, che non contasse sui suoi macedoni.

Alessandro andò su tutte le furie e, come Achille all'inizio dell'*Iliade*, si ritirò nella sua tenda portandosi dietro quegli avvertimenti. Iniziò una lotta psicologica. All'inizio i soldati osservarono il silenzio, poi osarono contestare il loro re per essere uscito dai gangheri. Non erano disposti a lasciarsi umiliare dopo avergli regalato i migliori anni della loro vita.

La tensione durò due giorni. Infine, il formidabile esercito fece dietro front, per rimettersi sulla strada di casa. Alessandro, dopo tutto, una battaglia la perse.